

”per la trasparenza e l’umanizzazione in carcere”

Gruppo Calamandrana - Bollettino n. 35 ottobre 2008

Tre mesi di carcere più del dovuto.

Un caso di supplemento di pena raccontato con precisione e perizia.

Ma quanti sono gli altri casi del genere e a chi interessano?

Siamo stati testimoni della rabbia ma anche della dolente dignità con cui è stata vissuta questa vicenda , tra annunci di prepararsi all’uscita dal carcere e comunicazioni del rinvio di questa decisione.

A tutti coloro che ripetono come uno slogan la richiesta della "certezza della pena" vogliamo dire che la pena deve essere certa secondo giustizia, nel rispetto della dignità e dei diritti del detenuto.

Come potrà essere compensata questa ulteriore "pena aggiuntiva" che si unisce alle numerose altre (maltrattamenti, mancanza di una sanità efficiente, mancanza di affettività.....) subite ogni giorno dagli ospiti delle carceri italiane?

Espiazione esemplare (Lettera firmata)

I media parlano frequentemente di una facile concessione, da parte dei giudici, delle misure alternative al carcere consentendo così, in alcuni casi, la fuga del reo o la reiterazione del reato.

E nell’opinione pubblica si accresce sempre più l’ostilità verso dette misure alternative, senza considerare che pochi casi non possono essere rappresentativi del mondo carcerario.

D’altra parte a chi può interessare se un detenuto rimane recluso per tutto il periodo della pena o addirittura oltre il dovuto? Quest’ultimo è il mio caso.

Nell’ottobre 2003 sono stata arrestata per aver compiuto un reato di natura finanziaria.

Nel novembre 2005 la Corte d’Appello ha confermato la sentenza di condanna ad 8 anni di reclusione emessa dal Tribunale. La sentenza è stata opposta con il ricorso in cassazione.

Nel novembre 2007, decorso il termine complessivo massimo della durata di custodia cautelare in carcere prevista in 4 anni dalla pena comminatami, ed essendo ancora pendente la decisione della Cassazione, ho chiesto la scarcerazione per decorrenza termini. La domanda è stata respinta con la motivazione che ai 4 anni dovevano aggiungersi altri sette mesi tenendo conto del tempo richiesto per la redazione dei motivi della sentenza di 1° grado e della procedura incidentale del processo.

E tutto questo nonostante che la disciplina preveda che la sospensione dei termini operi solo relativamente ai termini massimi complessivi di fase(nel mio caso 4 anni) e non già con riferimento al termine massimo di durata complessiva della custodia cautelare.

Il provvedimento è stato appellato e, contemporaneamente, ho presentato ulteriore istanza chiedendo, in alternativa, gli arresti domiciliari tenuto conto che quand’anche la Cassazione avesse confermato la condanna a 8 anni, la pena effettiva si sarebbe ridotta a quattro anni considerando l’applicazione dell’indulto (3 anni) e della liberazione anticipata (1 anno complessivo) e che avevo già espiato l’intera pena in carcere.

Anche quest’ultima domanda è stata respinta con le motivazioni che la gravità dei fatti e l’entità della pena inflitta escludevano il venir meno delle originarie esigenze cautelari (e ciò pur non sussistendo alcuna ragione che rendesse probabile fatti recidivanti ovvero il pericolo di fuga e fosse ormai escluso il pericolo di attività inquinanti le prove acquisite), che il condono eventualmente applicabile non esauriva la residua pena e che il riferimento ai benefici penitenziari era del tutto ipotetico e intempestivo.

Anche quest’ultimo diniego è stato appellato. Pendenti gli appelli, la Cassazione nel dicembre 2007 ha purtroppo confermato la sentenza della Corte d’Appello consentendomi però di diventare “liberante”.

Le procedure burocratiche per l'emissione dell'ordine di esecuzione, l'ottenimento dell'indulto e della liberazione anticipata hanno richiesto altro tempo ed i cancelli del carcere si sono aperti per me a fine gennaio 2008 dopo oltre tre mesi dal mio fine pena.

Tengasi inoltre conto che, non essendo stata condannata definitivamente (se non nel dicembre 2007) durante i quattro anni di detenzione non ho potuto usufruire di alcun beneficio previsto dalla legge come, ad esempio, di permessi premio.

Riflettere sulle religioni appassiona le detenute

L'idea è nata dal desiderio, espresso da alcune detenute del carcere di San Vittore, di approfondire la loro conoscenza di quelle che oggi sono le religioni più diffuse nel mondo. Nello specifico, ad esprimere tale esigenza è stata una detenuta albanese che attualmente ha concluso il suo "soggiorno" in carcere.

Il progetto si è svolto nei mesi di maggio e giugno di quest'anno, articolandosi in cinque incontri. L'obiettivo era: illustrare i concetti base su cui si fondano la religione ebraica, cristiana, musulmana e buddista; comprendere se e come sia possibile un dialogo interreligioso e soprattutto creare un momento di confronto tra le detenute. Per raggiungere tale obiettivo è stato necessario organizzare un primo incontro che spiegasse il significato antropologico intrinseco in ogni forma di religiosità; in questo è stato fondamentale l'aiuto della nostra amica e antropologa dott. Arianna Cecconi.

Il contributo di don Giampiero Alberti e di Arnaldo Graglia (Lama Paljin) ci ha permesso il rispettivo confronto con le religioni monoteiste e il buddismo.

L'ultimo incontro è stato un vivace dibattito tra volontari e detenute in cui la sottoscritta ha indossato gli insoliti panni di coordinatrice.

Come capita quando si lascia libero spazio alle opinioni (cosa piuttosto insolita all'interno di un carcere), si è detto di tutto; qualcuno ha continuato a difendere le proprie estreme posizioni, qualcun'altro si è mostrato confuso, ma ciò che conta è che ogni partecipante ha dato il suo contributo: questo si chiama dialogo!

Parlare di religione ha permesso di raccontare se stessi, di esprimere le proprie perplessità rispetto alla religione di appartenenza, di ascoltare e comprendere le necessità altrui: tutto questo è accaduto dietro i muri e le sbarre di un carcere; se me lo avessero raccontato, se non lo avessi visto con i miei occhi vi giuro che non ci avrei creduto.

Non vi sto raccontando un dibattito svolto secondo schemi prestabiliti; è stato un autentico e spontaneo confronto tra persone animate dal reale desiderio di mettere a nudo sentimenti e sensazioni senza temere il giudizio altrui, cosa invece assai frequente al di fuori di un carcere.

Non saprei in quale altro modo descrivere ciò che è accaduto se non riportando alcune espressioni delle donne recluse.

"Io sono atea per nascita, ho cominciato a pormi il problema della religione tra le mura di questo carcere"

"La mamma mi diceva che le religioni non vanno bene perché portano al conflitto"

"La mia famiglia mi ha educata all'Islam e io questo lo condivido"

"Io sono musulmana, non posso scegliere e andare contro i miei genitori"

"Anche io sono musulmana ma vado volentieri nella cappella del carcere"

"Per me è impossibile dividere la politica dalla religione"

"La totale adesione religiosa porta all'intolleranza"

"Io la calma l'ho trovata in carcere"

"C'è scontro tra cristiani e musulmani e secondo me i cristiani sono più aperti dei musulmani"

"Mi sembra che il Buddismo non sia una religione"

"Il Buddismo non mi piace e non lo capisco"

"Perché tutti i convertiti al Buddismo sono ricchi?"

"Si può essere religiosi senza una religione di appartenenza"

"Rispetto la persona per quello che è e non per il dio che prega"

"Come faccio a capire se la mia religione va bene o è migliore delle altre?"

"Anche le minoranze religiose devono avere libertà di espressione".

Queste sono solo alcune delle frasi pronunciate dalle detenute e credo siano sufficienti a dimostrare come il carcere sia terreno fertile per chi crede nel dialogo come strumento di crescita personale e relazionale.

Con gioia e anche con un pizzico di orgoglio posso dire, a nome mio e di tutti coloro che vi hanno collaborato, che il progetto ha avuto successo e per questo spero ci sia l'occasione di ripetere l'esperienza.

Antonella

A cura di:

Maria Elena Belli, Laura Ceretti, Nunzio Ferrante, Augusto Magnone, Maria Vittoria Mora, Mario Napoleoni, Antonella Orso, Gabriella Sacchetti, Sandro Sessa. Le Associazioni: Naga, Lega per i Diritti dei Popoli - Sez. di Milano

Per contatti:

<http://calamandrana.interfree.it>
gruppocalamandrana@email.it